

Capitolo IV

L'idea di libertà

My political ideal is nearly written out – and lo!
I begin to feel uncomfortable about it;
I begin to find something wooden and fatuous in the sublime smile of Freedom.
Sidgwick, *A Memoir*

IV.1 Il dibattito tardo-vittoriano sull'idea di libertà e la posizione di Sidgwick

Nel diciannovesimo secolo l'avvento delle teorie utilitariste, che si erano in qualche modo innestate sulla tradizione sei-settecentesca liberale, aveva avuto come conseguenza la scoperta di nuovi aspetti da vagliare all'interno del dibattito sull'idea di libertà. La prima grande questione diventava, infatti, se fosse effettivamente possibile un utilitarismo liberale, cioè un utilitarismo capace di trovare spazio nel proprio sistema per dei diritti inviolabili. O, nelle parole di Weinstein, “[...] può una teoria che ha come obiettivo di massimizzare sempre l'utilità prendere seriamente i diritti morali e quindi assicurare l'integrità dell'individuo?”¹ Molti tra i più importanti filosofi britannici di questo periodo hanno tentato di rispondere a questa domanda, cercando di individuare la relazione esistente tra libertà, diritti morali e bene comune all'interno di approcci speculativi anche molto diversi tra loro.

Già con Mill, infatti, il concetto di libertà si arricchisce di nuove sfumature e inizia a legare il proprio destino all'idea di sviluppo della personalità.

¹ D. Weinstein, *The Discourse of Freedom, Rights and Good in the Nineteenth-Century English Liberalism*, “Utilitas”, Vol. 3, n. 2, novembre 1991, p. 245

Il saggio di Mill *On Liberty*, indirettamente, mostra piuttosto chiaramente la differenza tra le due aree del dibattito. Egli giustamente vede come vi siano due differenti questioni a cui rispondere: (i) essere liberi consiste generalmente nello sviluppo della personalità, e (ii) per ottenere questo risultato ci deve essere un principio che delimiti la sfera della libertà individuale, cioè se l'azione di un uomo non causa danno ad altri, dovrebbe essere lasciato libero.²

Negli ambienti liberali inizia ad affermarsi la convinzione che non solo la libertà di scelta sia buona in sé, ma che gli uomini siano creature essenzialmente caratterizzate dalla propria capacità di progettarsi nella vita, secondo la propria idea di cosa è buono e supremamente importante. La libertà diventa, allora, il mezzo fondamentale attraverso cui è possibile garantire il massimo sviluppo di questa caratteristica fondamentale di auto-creazione e, conseguentemente, di una vita degna di essere vissuta.

Questo spostamento dell'attenzione dalla teoria dei diritti naturali alla possibilità di concreta fruizione dei diritti da parte degli individui, è stato magistralmente tracciato da Isaiah Berlin in epoca contemporanea nella sua notissima opera *Four Essays on Liberty*, pubblicata nel 1969. Nella discussione delle due diverse concezioni della libertà, quella negativa e quella positiva, egli individua proprio in Mill l'inizio della fine della concezione classica, negativa della libertà. Nei suoi testi, infatti, appare per la prima volta l'idea

² W.L. Weinstein, *The Concept of Liberty in Nineteenth Century English Political Thought*, "Political Studies", Vol.XIII, n.65, 1965, p. 147 (l'articolo è stato riedito in A. Ryan, *The Idea of Freedom: Essays in Honour of Isaiah Berlin*, Oxford, Oxford University Press, 1979)

che gli uomini dovrebbero cercare di scoprire la verità o di sviluppare un certo tipo di personalità che Mill approva – critica, originale, dotata di fantasia, indipendente, non-conformista fino all'eccentricità e così via – e che la verità si può trovare e una personalità cosiffatta si può produrre soltanto in condizioni di libertà.³

La possibile contraddizione, insita nei due diversi modi di intendere la libertà, così chiaramente individuati da Berlin e poi dalla sua scuola, non appariva, ovviamente, ancora chiara ai contemporanei di Mill e poi di Sidgwick. Tuttavia, molti tra i più sinceri sostenitori del liberalismo tradizionale guardavano con una certa ansia alla corrente di pensiero che aveva avvicinato una parte dell'intelligenza culturale al radicalismo. Lo stesso Sidgwick parla dell'attrattiva esercitata dal socialismo su Mill.⁴ Del resto anche per quanto riguarda Sidgwick si è parlato, sia alla fine dell'ottocento che in epoca più recente, di una certa propensione alla limitazione della libertà individuale a favore di dottrine socialistiche.⁵

Come si colloca, dunque, il suo pensiero all'interno di questo dibattito? O, specificando meglio il tema d'analisi, che ruolo ha il valore della libertà, all'interno della filosofia di Sidgwick, in rapporto con il principio utilitarista? Come prevedibile il primo referente di Sidgwick su questo argomento è Mill e il risultato ottenuto da quest'ultimo nel tentativo di armonizzare i diritti individuali con l'utilità generale si era limitato a quella che John Gray chiama una "scommessa."⁶ "Semplicemente Mill scommette che rispettando i diritti morali fondamentali accadrà che tutto si sistemi per

³ I. Berlin, *Due Concetti di Libertà*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore, 2000, p. 20

⁴ Si veda a questo proposito in particolare H. Sidgwick, *The Economic Lessons of Socialism*, in *Miscellaneous of Essays and Addresses*.

⁵ Si vedano a questo proposito, per esempio, la lettera di Lord Farrer del 1°8 aprile del 1886 e quelle di Mallet, scritte tra il 1886 e il 1887, a Sidgwick, conservate presso la Wren Library del Trinity College di Cambridge, Sidgwick Papers, Add.ms.c.93/135 e Sidgwick Papers, Add.ms.c.94/109-112. In epoca contemporanea i giudizi di Hayek, Bonner e Kloppenberg.

⁶ J. Gray, *Mill on Liberty: A Defence*, London, Routledge, 1983, pp. 122-123

il meglio secondo il principio utilitarista.”⁷ Come è stato già detto, un simile ottimismo è assolutamente lontano dalla mentalità e dall’approccio alla filosofia di Sidgwick, una simile soluzione gli è, pertanto, negata. Bisognerà, allora, vedere se e come sia riuscito ad armonizzare diversamente i due concetti.

Secondo l’impostazione utilitarista, per Sidgwick bene supremo e felicità universale coincidono e le azioni virtuose sono tra i suoi componenti. Le azioni virtuose generalmente contribuiscono, infatti, o al bene individuale (e allora sono guidate dal principio della prudenza) o al bene comune, compreso quello del singolo, senza una particolare preferenza per una persona o un bene individuale (principio della benevolenza). Il fine ultimo dell’azione virtuosa rimane comunque la felicità. “Egli vuole convincere il lettore che, dopo una riflessione ben ponderata, oggetti come la libertà e la giustizia sono desiderati soltanto per la felicità che porteranno, in un modo o in un altro.”⁸ All’interno della morale del senso comune questo passaggio non è generalmente esplicitato anche a causa della natura indiretta sia dell’egoismo che dell’utilitarismo: questo aiuta spiegare gli eventuali conflitti che possono sorgere tra massime del senso comune e utilitarismo.

[...] dal punto di vista dell’universo non meno che da quello dell’individuo, sembra vero che è più probabile ottenere la felicità se lo spazio nel quale ci riproponiamo consciamente di ottenerla viene limitato attentamente. E questo non soltanto perché è più probabile che l’azione sia maggiormente efficace se il nostro sforzo è temporaneamente concentrato su fini più limitati – benché indubbiamente sia una ragione importante – ma anche perché il più completo sviluppo di una vita felice per ciascun individuo sembra richiedere che egli abbia altri oggetti esterni di interesse oltre alla felicità degli altri esseri umani. E quindi potremmo

⁷ D. Weinstein, *The Discourse of Freedom*, p. 261

⁸ J. Bonner, *Economic Efficiency and Social Justice: The Development of Utilitarian Ideas in Economics from Bentham to Edgeworth*, Aldershot, Brookfield, 1995, p. 138

concludere che la conquista degli oggetti ideali...virtù, verità, libertà, bellezza, etc... per se stessi, sia razionale indirettamente e secondariamente, ma non primariamente e assolutamente; non solo per la felicità che risulterebbe dal loro ottenimento, ma anche per quella che deriva dalla loro ricerca disinteressata. Mentre se cerchiamo un criterio ultimo per mettere in comparazione il valore dei diversi oggetti della ricerca entusiastica dell'uomo, e del limite entro cui ciascuno di essi possa legittimamente assorbire l'attenzione dell'umanità, dovremmo comunque concludere che dipenda dal grado in cui ciascuno di essi conduce alla felicità.⁹

Una volta stabilito il principio di massimizzazione della felicità come principio primo della morale, la libertà potrà tutt'al più avere la funzione di un mezzo per raggiungere il fine dell'utilitarismo. La domanda, a questo punto, diventerà se la libertà sia un mezzo adeguato per il raggiungimento di un tale scopo. Agli occhi di Sidgwick appare chiaro fin dall'inizio che, qualora non si riesca a dimostrare in maniera soddisfacente che il diritto alla libertà svolge un ruolo necessario nella realizzazione della felicità universale, allora ad esso potranno essere trovate delle eccezioni.

L'approccio dei *Methods* e degli *Elements* sembra, per molti versi, partire dall'analisi delle posizioni di Mill e Spencer, in buona sostanza da concezioni che erano e sarebbero state la base del liberalismo classico. Entrambi avevano ritenuto, seppur per motivi diversi, di poter "scommettere" (per utilizzare nuovamente l'espressione di Gray) sulla libertà come condizione necessaria per il raggiungimento dell'ideale della massimizzazione della felicità. Spencer, in particolare, è convinto dell'evidenza della Legge di Eguale Libertà e da essa deduce tutto l'apparato della propria filosofia politica. Ma il diritto alla libertà individuale si impone davvero alla mente come assoluto?

⁹ H. Sidgwick, *Methods of Ethics*, p. 406

Tutti i diritti naturali [...] potrebbero essere riassunti nel Diritto alla Libertà; cosicché la completa ed universale affermazione di questo diritto sarebbe la completa realizzazione della giustizia – dato che l’eguaglianza a cui si pensa debba tendere la giustizia verrebbe interpretata come eguaglianza della libertà. Ora, quando contemplo tutto ciò come formula astratta, benché non possa dire che mi appaia autoevidente come il vero principio della Legge Ideale, devo ammettere che si raccomanda molto positivamente al mio pensiero [...]. Ma quando provo a porla in una più stretta relazione con le circostanze reali della società umana, subito si mostra sotto un aspetto differente.¹⁰

Negli *Elements* è possibile rintracciare un ragionamento molto simile. Sidgwick nel capitolo IV, intitolato significativamente *Individualism and Individualistic Minimum*, parte da una definizione della libertà come “assenza di coercizione”, sia fisica che morale, intendendo per morale la coercizione esercitata attraverso la paura. Quest’ultima può essere legittimamente esercitata dallo stato, qualora essa prevenga una peggiore coercizione esercitata dai privati cittadini. Fin qui il ragionamento segue l’impostazione classica, ma è a questo punto che Sidgwick introduce l’idea che, in realtà, la libertà sia un termine ambiguo. Per quanto Spencer e gli altri individualisti sostengano in teoria la Legge di Eguale Libertà, nella pratica degli stati e di quasi tutti gli individualisti la non-interferenza non si ferma alla garanzia di un’eguale sfera d’azione libera per tutti. Il vero obiettivo, infatti, diventa proteggere i cittadini dal dolore e da una perdita o diminuzione dei mezzi a loro disposizione per esaudire i loro desideri, provocata dall’azione di altri esseri umani. In questo modo Sidgwick ritiene di poter ricondurre il principio individualista a quello utilitarista. “Quindi il senso comune chiaramente ci richiede di interpretare la non-interferenza, che una simile

¹⁰ H. Sidgwick, *Methods of Ethics*, pp. 274-275

proibizione assicura, in modo tale che comprenda non solo la non-interferenza con la libertà, ma la non interferenza con la felicità.”¹¹

Grazie all'intervento del senso comune, si giunge, dunque, a definire “il minimum individualistico dell'interferenza statale primaria” in modo tale che si articoli almeno in: (1) diritto alla sicurezza personale (che include quello alla salute e alla reputazione); (2) diritto alla proprietà privata¹² (che comprende il diritto al libero trasferimento della proprietà attraverso donazione, vendita o lascito ereditario) e (3) diritto all'adempimento dei contratti liberamente sottoscritti.

Tuttavia, il ragionamento non può essere interrotto a questo punto, dato che i tre diritti sopra elencati sottintendono a loro volta un altro principio: il cosiddetto “maximun individualistico” o assioma secondario del principio utilitarista. Questo consiste nell'affermazione che gli individui debbano essere protetti da tutte quelle condotte che tendano ad impedire loro il perseguimento dei propri fini, fin tanto che questa protezione sembri condurre alla felicità generale. Questo è il punto di vista di quello che Sidgwick chiama “Utilitarian Individualism”: “[...] la libertà individuale viene valutata come un mezzo non solo per la propria felicità personale, ma per la felicità generale.”¹³ Il passaggio teorico che porta a questa importante conclusione si basa fondamentalmente sull'osservazione che, senza l'introduzione della svolta utilitarista, l'individualismo da solo non è in grado di giustificare legittimamente le proprie conclusioni. Per esempio, il principio individualista che vuole che i contratti, anche quelli che riguardano servizi da rendere in futuro, siano resi legalmente vincolanti per

¹¹ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 47

¹² La giustificazione del diritto alla proprietà privata è, in realtà, per Sidgwick, come per Spencer del resto, una preoccupazione di non poco conto e la cui soluzione stenterà ad essere trovata. Rimando tuttavia l'analisi di questo problema al capitolo VI, § 3 e 4.

¹³ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 53

le parti, non sembra a Sidgwick essere sostenibile a partire dal principio che adotta la libertà come fine ultimo:

dal momento che un uomo sarebbe molto più libero – nel senso ordinario del termine – se la sua volizione non potesse essere limitata in qualunque momento da una qualunque precedente espressione della propria volontà riguardo al futuro: benché il suo potere di raggiungere i propri fini sarebbe, naturalmente, diminuito a causa della minore possibilità di fidarsi delle future azioni degli altri.¹⁴

Inoltre l'individualismo non sembra in grado di fornire delle regole che siano valide anche per una società che non sia formata per intero da individui sani ed adulti.

Qualunque società contiene un largo numero di persone nei riguardi delle quali anche il più conseguente individualista riconosce l'assurdità di sostenere che essi non richiedano altro dagli altri se non la non –interferenza e l'osservanza dei contratti: è universalmente ammesso che una qualche forma di assistenza debba essere legalizzata per fornire ai malati di mente e ai bambini i mezzi di sussistenza, e che venga affidata a qualcuno l'autorità di impedire loro di compiere azioni controproducenti per se stessi e gli altri.¹⁵

Senza l'utilitarismo, il principio individualistico della libertà, dunque, cade in contraddizione e la prova è che il senso comune, realizzato nelle regole morali e dalle leggi della società, se ne allontana, o meglio si allontana dalle sue forme più intransigenti.

¹⁴ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 54

¹⁵ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 56

E' chiaro, tuttavia, a Sidgwick stesso che una simile prospettiva, assai diversa da quella del *minimum* individualista, apre la strada ad un aumento dell'estensione dell'interferenza statale i cui limiti potrebbero non essere più chiaramente tracciabili.

IV.2 La libertà individuale in relazione ad una concezione paternalistica dello stato

Il problema viene affrontato esplicitamente da Sidgwick nel capitolo IX degli *Elements, Prevention of Mischief and Paternal Interference*. Il principio individualista-utilitarista, infatti, può essere la base teorica di tutti quegli ampliamenti dell'interferenza statale che impongano un vincolo più leggero rispetto ai mali che, grazie ad essa, vengono evitati. Per cui, prima di introdurre un simile aumento dei poteri statali, è necessario che si pesi attentamente il disturbo e il costo che esso richiede agli individui, in relazione con il male che si vorrebbe evitare. Nella pratica una simile operazione diventa molto difficile, tanto che Sidgwick ammette di non pensare “che si possa tracciare alcuna regola generale per determinare i limiti di una simile interferenza: tutto ciò che possiamo dire è che un grado minore di interferenza, se efficace, è generalmente da preferire.”¹⁶

Teoricamente, infatti, il problema si articola in due questioni distinte, che nella pratica finiscono spesso per mischiarsi. La prima riguarda quella che Sidgwick chiama interferenza individualistica indiretta e consiste nel chiedersi “fino a che punto lo stato possa legittimamente spingersi nel tentativo di prevenire atti o omissioni, che non sono direttamente o necessariamente dannose, sostenendo che esiste il rischio che causino indirettamente un danno a persone, diverse dall'agente,

¹⁶ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 131

che non hanno acconsentito a correre un tale rischio.”¹⁷ La seconda contraddistingue il paternalismo e consiste nel chiedersi “fino a che punto lo stato dovrebbe intervenire per prevenire i danni causati da un individuo a se stesso o con il suo consenso.”¹⁸

I sostenitori dell'individualismo rifiutano in maniera categorica qualunque forma di interferenza di natura paternalistica, ma anche a questo proposito Sidgwick si chiede se non sia in realtà possibile sostenere che anche questa rientri, almeno nei suoi obiettivi, in una estensione del principio di protezione. Se così fosse, l'interferenza cosiddetta individualistica indiretta finirebbe per non essere più distinguibile dal paternalismo. Questo potrebbe, per esempio, accadere spingendo alle sue più lontane conseguenze la regola, generalmente accettata dagli individualisti, che, benché in generale l'individuo debba essere lasciato solo a gestire i propri interessi, sia necessario proteggerlo dalle truffe. La precisa natura di questa protezione, infatti, è difficile da specificare e potrebbe includere il divieto per un individuo di approfittare dell'ignoranza di un altro. Ma se così fosse, si potrebbe andare ancora oltre e sostenere che sia necessario vietare ad un individuo A di approfittare dell'ignoranza di B, anche nel caso in cui essa sia condivisa da A. Si giungerebbe così ad una forma di interferenza di tipo paternalistico.

L'esempio serve a Sidgwick a dimostrare come non sia in realtà possibile rigettare l'interferenza statale a priori. Naturalmente la prudenza suggerisce la moderazione e un'attenta ponderazione, ma non sembrano esistere principi guida universalmente validi, capaci di segnare i limiti entro cui lo stato dovrebbe mantenersi.

Penso che una adesione senza possibilità di compromessi al principio secondo cui “gli uomini sono i migliori guardiani del loro stesso benessere” non sia giustificata razionalmente dal

¹⁷ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 132

¹⁸ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 132

genere di evidenza su cui si basano i principi. Considero questo principio come una grossolana induzione dalla nostra esperienza ordinaria di vita, supportata da una base empirica sufficientemente ampia e forte da gettare pesantemente l'onus probandi su coloro che vorrebbero deviare da esso, ma per cui non esiste la ben che minima prova che sia anche soltanto vicino ad essere una verità universale.¹⁹

Se non è una verità assoluta che la felicità del singolo individuo sia garantita nel migliore dei modi da lui stesso, allora può essere che altri, interferendo nella sua vita, imponendo delle regole o degli obblighi, possano ottenere dei risultati migliori. Se la felicità è il fine ultimo, a cui la libertà si deve inchinare, allora è chiaro che, se dovesse essere dimostrato senza possibilità di errore o con una buona percentuale di sicurezza che il paternalismo conduce ad un incremento della felicità generale, questo dovrebbe essere adottato, benché a detrimento della libertà individuale. La libertà, come era stato scritto nei *Methods* e ribadito negli *Elements*, non è che un mezzo per il raggiungimento della felicità generale. Il dubbio insinuato da Sidgwick è che, al contrario di quanto affermato da Spencer, potrebbe non essere il mezzo migliore. In effetti, l'evoluzione della politica tardo-vittoriana contemporanea sembrava indicare come auspicabile un progressivo aumento dei poteri statali, tanto che non mancavano numerosi sostenitori dell'avvento dell'era socialista.

IV.3 Libertà individuale e interferenza socialista

Sidgwick vive in un'epoca caratterizzata da grandi cambiamenti sociali, in cui le teorie di stampo socialista avevano trovato terreno fertile ad un punto tale da rendere impossibile evitare un confronto con esse. Ancora una volta, il modo con cui

¹⁹ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 137

Sidgwick affronta la questione è caratteristico del suo modo di pensare. I suoi contemporanei, infatti, sembrano pensare che il socialismo e l'individualismo non possano essere che i due protagonisti di una contesa destinata a finire con la vittoria di uno e la disfatta dell'altro. Eppure, la lezione appresa dagli Apostles e da Maurice, spinge Sidgwick a cercare la possibilità di una riconciliazione degli opposti, di una base comune che risolva le tensioni. E' possibile farlo anche a proposito di socialismo e individualismo? La risposta di Sidgwick sembra essere positiva:

una parte importante dell'aumento dell'interferenza statale che allarma gli avvocati vecchio stile del *laisser-faire* non è in realtà distinguibile nei principi e negli obiettivi dal genere di azione statale che il più vigoroso individualismo ha sempre considerato come indispensabile. Ovvero, il suo obiettivo è la protezione degli individui dai danni causati a persone o proprietà, sia intenzionalmente che per negligenza, dall'azione di altri uomini: si cerca solo di rendere questa protezione più efficiente e completa.²⁰

L'esempio, che viene in special modo utilizzato per dimostrare questo assunto, è quello della sanità pubblica, ma la progressiva evoluzione della società verso forme di vita aggregata sempre più complicate indica chiaramente che in futuro si apriranno maggiori possibilità di aumento dell'interferenza statale, a causa anche della necessità di rendere la protezione offerta agli individui adeguata alla vita moderna.

Il filosofo utilitarista deve, dunque, analizzare i principi dell'individualismo che limitano la possibilità di un aumento dei poteri dello stato per vedere se portino ad una maggiore felicità generale. Lo studio di Sidgwick riguardo questo problema risulta particolarmente interessante, perché mette in luce alcune delle oscillazioni tipiche del suo pensiero. Il suo punto di vista, infatti, sembra essere piuttosto critico

²⁰ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 143

nei confronti dell'individualismo classico e della teoria economica che lo sostiene, eppure nella conclusione sembra non avere i mezzi teorici necessari per effettuare il salto che gli avrebbe definitivamente fatto abbandonare la tradizione liberale.

La teoria del *laissez-faire* potrebbe essere giustificata dal punto di vista utilitarista solo sulla base di due assunti, uno di natura psicologica e uno di natura sociologica. Il primo è che gli uomini scoprono e perseguono i propri interessi meglio dello stato. Questo garantirebbe che il singolo, lasciato a stesso, sia in grado di realizzare al meglio possibile i propri interessi, ma, ammesso e non concesso, che questo sia vero, lascia comunque irrisolto il problema del rapporto tra l'azione del singolo individuo e la felicità generale. Per risolvere questo aspetto del problema è necessario il secondo assunto, quello sociologico: si persegue nel modo migliore il bene comune se ciascuno si occupa esclusivamente del proprio interesse e di quello della propria famiglia. L'argomentazione che sostiene questo assunto è di tipo economico e trova in Adam Smith uno dei suoi teorici più illustri.

il consumatore [...] cercando il proprio interesse in modo intelligente genererà una domanda effettiva per diversi generi di prodotti e servizi, proporzionalmente alla loro utilità per la società, mentre il produttore, cercando il proprio interesse in modo intelligente, sarà in genere condotto a rispondere a questa domanda nel modo più economico, [...]. Ogni eccesso di prodotto o servizi sarà rapidamente corretto da una caduta dei prezzi, così come ogni mancanza verrà stimolata dal rialzo dei prezzi. E più un individuo – consumatore o produttore – perseguirà il proprio interesse con buona volontà e persistenza, più risulterà certo che verranno naturalmente puniti l'inerzia e gli sforzi mal diretti, e più si avrà un completo adattamento degli sforzi sociali alla soddisfazione dei bisogni della società.²¹

²¹ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, pp. 145-146

Il commento di Sidgwick a questo modo di intendere la “politica economica ortodossa”, così come lui stesso la definisce, è ambivalente:

Nessuno [...] che abbia riflettuto seriamente sul lato economico della vita sociale può dubitare che il movente dell'interesse personale effettivamente lavori con forza e in continuazione nel modo sopra indicato; e la difficoltà a trovare qualcosa che lo sostituisca, come impulso o come forza regolatrice, costituisce la ragione principale per cui rigettare tutti i grandi schemi di ricostruzione dell'ordine sociale su qualcosa di diverso dall'attuale base individualistica. L'interferenza socialista di cui, in questo capitolo, intendo proporre una giustificazione teoretica è qui raccomandata solo come un elemento d'appoggio e secondario in un sistema principalmente individualistico. Nello stesso tempo, penso sia importante mostrare attraverso il ragionamento come – anche qualora lo si applichi ad una società di “uomini economici” – l'argomento sociologico risulti chiaramente inadeguato a fondare le conclusioni pratiche che anche i più estremi avvocati del “sistema della libertà naturale” vi costruiscono.²²

Da una parte, dunque, il sistema individualistico basato sul principio di eguale libertà e sulla forza propulsiva dell'interesse personale sembra essere insostituibile, d'altra parte mostra aporie tali da aprire la strada a concezioni molto lontane, come quelle socialistiche, che addirittura vengono proposte come una necessaria implementazione di esso. Il problema sembra risiedere nel fatto che l'argomento sociologico non risolve in modo esaustivo la dicotomia tra dovere e interesse, tra egoismo e utilitarismo. Il problema del bene comune, del salto tra felicità individuale e felicità per il maggior numero di persone possibile, permane. Il sacrificio personale non può essere contemplato da un sistema autenticamente individualistico. Si propone, allora,

²² H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 146

di modificare questo sistema. In maniera speculare alla sua trattazione dell'interferenza di natura paternalistica, Sidgwick cerca altrove, ossia nell'intervento statale, una possibile soluzione.

La domanda diventa, a questo punto, quanto "l'elemento di supporto e secondario" non finisca per snaturare irrimediabilmente l'impianto originario liberale classico e quale posto all'interno di questo nuovo sistema ibrido ricopra la libertà individuale. La risposta di Sidgwick sembra essere quella di una moderata e progressiva apertura alle riforme, pur cercando di salvaguardare la libertà del singolo, non tanto come diritto in se stessa, ma come vantaggio per il miglior funzionamento della società. Ad esempio, Sidgwick afferma che l'idea collettivistica non sia immediatamente realizzabile, date le condizioni della società attuale, ma che un tentativo di rimuovere progressivamente le condizioni di ineguaglianza nella distribuzione dei mezzi e delle opportunità sia assolutamente auspicabile.

Non posso dubitare che almeno una eliminazione delle ineguaglianze più estreme, che si possono trovare nell'attuale sistema di distribuzione del benessere e del piacere, sarebbe desiderabile, se potesse essere realizzato senza alcuna repressione materiale del libero sviluppo dell'energia e dell'impresa individuale, che il sistema individualistico si propone di proteggere.²³

[...]mi sembra indubitabile che l'ottenimento di una maggiore equità nella distribuzione dei mezzi e delle opportunità per sfruttarli sia in se stessa auspicabile, fin tanto che sia possibile ottenerla senza alcun sacrificio materiale dei vantaggi della libertà.²⁴

²³ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 161

²⁴ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 160

Traspare chiaramente da queste parole il desiderio di tentare di trovare una *media via*, un terreno comune tra gli opposti, muovendosi tra lo Scilla e Cariddi dell'individualismo e del collettivismo. L'unica opzione possibile sembra quella di un riformismo moderato, che trova una esemplificazione pratica nel suo stesso impegno sociale, per esempio nel campo dell'educazione. Negli *Elements*, infatti, Sidgwick definisce gli aiuti statali a favore dell'emigrazione e dell'educazione misure socialistiche, ma, nel loro obiettivo, non contrarie all'individualismo, dato che mirano a stimolare la libera impresa e a migliorare l'apporto dei singoli alla società. Inoltre, cosa estremamente importante dal punto di vista di Sidgwick, si tratterebbe di riforme che potrebbero aumentare la coesione sociale, combattendo quello che considera il peggior difetto del *laisser-faire*: “la perdita per la comunità che deriva dalla restrizione delle opportunità per una grande massa di persone.”²⁵

IV.4 Conclusione

Il ruolo subordinato del diritto alla libertà individuale rispetto al principio di utilità, ha condotto Sidgwick a considerare la possibilità di discostarsi dalla strada della tradizione liberale per aprirsi alle nuove opportunità di riforma offerte dal panorama filosofico-politico. L'unico criterio valido per scegliere in ambito politico avrebbe dovuto rimanere il principio della massimizzazione della felicità, che aveva alimentato il grande afflato riformatore del primo utilitarismo. Ma Sidgwick affronta il problema politico, dopo la grande delusione dei *Methods of Ethics*, che si chiudono con l'ammissione dell'impossibilità di risolvere in maniera esaustiva la dicotomia

²⁵ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 164

della ragion pratica, e questo non può che avere conseguenze. Nel capitolo “Justice” dei *Methods*, Sidgwick afferma che:

La ricerca dell’ideale della giustizia ha seguito due strade, [...] perché sembrano esserci due diverse concezioni di essa, incarnate dagli “ideali individualistico e socialistico della comunità politica”. I liberali elevano “la realizzazione della libertà individuale a fine ultimo e a regola delle relazioni sociali giuste”, ma la loro nozione di libertà è troppo superficiale per fornire una base solida per la costruzione sociale perché viola il nostro senso di giustizia. L’ideale socialistico, d’altra parte, fa appello al nostro sentimento di equità, ma risulta troppo utopico e impreciso per guidare la politica sociale.²⁶

Davanti a questo nuovo dualismo, Sidgwick si affida ancora una volta al senso comune e alla necessità di testare le argomentazioni politiche nella pratica. E’ il senso comune che guida il riformismo moderato di cui vorrebbe essere il portavoce e che dovrebbe cercare di risolvere il dilemma politico “armonizzando le ragioni politiche discordanti selezionando e combinando idee provenienti da diverse tradizioni”²⁷, secondo la lezione appresa dalla scuola di Maurice e Coleridge. Sarà, dunque, il senso comune, espressione della comunità storicamente collocata, a indicare il ruolo che la libertà, in particolare, dovrà via via svolgere nella ricerca di una maggiore approssimazione all’ideale utilitarista. Ovviamente, questo significa che saranno possibili dei cambiamenti di direzione, degli errori di valutazione che solo il banco di prova della storia potrà portare allo scoperto. Il cammino non è sicuro e non è certo, ecco perché anche il distacco dalla situazione attuale deve avvenire secondo le regole della prudenza.

²⁶ J. Kloppenberg, *Uncertain Victory: Social Democracy and Progressivism in European and American Thought 1870-1920*, Oxford, Oxford University Press, 1988, p. 148

²⁷ J. Kloppenberg, *Uncertain Victory*, p. 148